

L'indomita Leonessa: un museo e un libro per (ri)pensare il Risorgimento

di Carlo Bazzani

Riecheggiano da lontano, a tratti poco ascoltate ma sempre attuali, le parole che il sindaco di Brescia Bruno Boni pronunciò in occasione dei funerali di sei delle vittime della strage neofascista di piazza della Loggia. Parole che rammentano alla collettività il travaglio di una popolazione che fece molto per giungere all'unificazione d'Italia. Un popolo «che conosce la lotta per la libertà sin dal primo Risorgimento», che «ha dato la vita all'epopea eroica delle Dieci Giornate». Così, la Leonessa d'Italia ammoniva e ricordava al Paese «che tutti i bresciani sono pronti a fronteggiare qualsiasi insidia che colpisca le ragioni della storia di libertà, di democrazia, di pace»¹. Il discorso di Boni, a decenni di distanza, mostra tutta la propria forza evocativa e, sottotraccia, il desiderio di rammentare, senza farla assopire, quella storia apparentemente lontana. Fu proprio Boni a volere pertinacemente che il Museo del Risorgimento trovasse la sua sede in Castello, nei locali del Grande Miglio. E l'antico deposito veneziano ospitò le collezioni fino al 2015, quando problemi strutturali obbligarono alla chiusura del Museo².

Carlo Bazzani è assegnista di ricerca presso l'Università degli Studi di Verona.
carlo.bazzani@univr.it – ORCID: 0000-0001-9030-112X.

¹ P. Corsini e M. Zane, *Carisma democristiano. Bruno Boni sindaco e politico (1918-1998)*, Brescia, Editrice La Scuola, 2018, p. 423.

² Poco aggiornato del punto di vista storiografico, il Museo subì un ripensamento critico e storico a partire dagli anni 2000, grazie alla proposizione di alcune mostre: *La grande battaglia; L'immenso ospedale; Materiali per un Museo del Risorgimento* nel 2005-2006 (catalogo a cura di I. Gianfranceschi e R. Stradiotti); *Cara Italia!; La Restaurazione; Le Dieci Giornate di Brescia* nel 2007 (catalogo a cura di I. Gianfranceschi ed E. Lucchesi Ragni, Brescia); *Napoleone III a Brescia e a Solferino. La Vittoria celebrata 1859-2009* (catalogo a cura di E. Lucchesi Ragni, M. Mondini e F. Morandini); *L'Italia degli italiani: 1861-1878. Brescia dopo l'Unità* nel 2010 (catalogo a cura di E. Lucchesi Ragni e M. Mondini).

Strideva, per una città che trasuda il proprio trascorso risorgimentale in ogni suo angolo, l'assenza di un Museo che, tuttavia, non poteva più essere concepito con vetusti criteri museologici e museografici. Interrogandosi sul ruolo e sulla funzione civica che esso deve assumere nell'Italia di oggi, Fondazione Brescia Musei ha riflettuto sulle modalità attraverso cui restituire al grande pubblico il contributo della città all'epopea risorgimentale, in una chiave moderna, coinvolgente e critica. Ed è proprio questo che balza subito all'occhio, anche a una prima e veloce visita: il nuovo allestimento non ripropone, come in passato, una messe di cimeli e oggetti esposti in successione, ma cerca di tematizzare quel grande racconto della nostra storia, chiedendo al visitatore lo sforzo di comprendere criticamente i tasselli – politici, culturali, sociali – che compongono il mosaico risorgimentale. Si badi, il Museo del Risorgimento *Leonessa d'Italia* non è semplice – e, forse a ragione, dovremmo chiederci se non dovrebbero essere così i Musei, luoghi concepiti con l'obiettivo di stimolare e far riflettere, portando l'esperienza vissuta fuori dalle sale –, ma fornisce – a chi ha la pazienza di immergersi completamente nel percorso espositivo – tutti gli strumenti non solo per comprendere il passato, ma anche per cogliere la sua attualità.

L'inaugurazione del gennaio 2023, evento di apertura dell'anno di Bergamo Brescia Capitale Italiana della Cultura, segna l'ultima tappa di una lunga e travagliata storia³, che viene efficacemente restituita, pur calata nel racconto che avvolge la figura di Tito Speri, da Enrico Valseriati nel volume *Tito Speri. Storia e oggetti di un cospiratore del Risorgimento*⁴, una solida analisi promossa sempre da Fondazione Brescia Musei, che in questo modo ribadisce la propria vocazione di Istituzione attenta sia alla fruizione degli spazi museali che alla ricerca storica. Grazie a inedite fonti archivistiche, è stato possibile ricostruire la missione per recuperare «i quadri, le

³ A titolo riassuntivo si riportano i contributi che hanno restituito tale storia: *Il Museo del Risorgimento*, breve guida a cura della Direzione, Brescia, Apollonio, 1959; G. Panazza, *Il Museo del Risorgimento di Brescia, in 1859 bresciano*, a cura del Comitato bresciano per il centenario del 1859, Brescia, La nuova cartografia, pp. 109-110; A. Morucci, *Guida del Museo del Risorgimento di Brescia*, Brescia, Squassina, 1993.

⁴ E. Valseriati, *Tito Speri. Storia e oggetti di un cospiratore del Risorgimento*, Milano, Skira, 2024, 151 pp. La monografia rientra in un più ampio discorso di valorizzazione del Castello bresciano, una delle fortezze più grandi del continente europeo, su cui – sempre per i tipi di Skira – recentemente è stata pubblicata, a cura di M. Merlo e S. Scalia, *La storia del Castello di Brescia dal Medioevo all'Ottocento* (344 pp.).

statue, le medaglie, i trofei d'armi, i documenti ed ogni altra cosa che valga a richiamare la mente a qualche episodio del nostro Risorgimento»⁵. Lo stimolo, giunto nel 1884 da Torino, laddove si stava preparando l'Esposizione Generale Italiana, venne accolto con lo scopo di valorizzare l'episodio simbolo della stagione risorgimentale bresciana, le Dieci Giornate, ma anche il periodo immediatamente precedente, quello della cospirazione e delle società segrete. La raccolta fu particolarmente fruttuosa e nella capitale del Regno d'Italia affluì una gran quantità di cimeli e documenti, tra cui molti del martire di Belfiore, che Valseriati riporta nella raccolta di schede e nell'appendice⁶, un prolungamento ideale del Museo, che per ragioni di spazio non è in grado di esporre tutto il suo ricco patrimonio.

Il Museo del Risorgimento di Brescia, così come altri in quell'epoca, si apprestava ad aprire le proprie porte per mostrare una collezione eccessivamente traboccante, ma utile a filtrare un racconto «emotivo e sentimentale», capace di sollecitare «la commozione dei visitatori con un lessico carico di phatos e attraverso le reliquie della nuova religione della patria»⁷. Individuata la sede, il pianterreno di palazzo Martinengo da Barco (oggi sede della Pinacoteca Tosio Martinengo), venne inaugurato ufficialmente nell'agosto 1893. A ragione Valseriati sottolinea il taglio dell'allestimento, che insisteva sull'interpretazione democratica del grande evento (la centralità riservata a Speri è a tal proposito significativa) e sul desiderio di veicolare il nuovo culto nazionale. Un racconto che si cercava di portare anche fuori della sede museale, attraverso un'appropriazione degli spazi pubblici che vide l'erezione di statue dal forte valore simbolico: Arnaldo da Brescia (1882), Tito Speri (1887) e Garibaldi (1889).

Anni floridi per il Museo, che dovette necessariamente rapportarsi con l'Esposizione del 1904, il grande avvenimento che voleva mostrare la crescita economica del Paese e, in particolare, di Brescia. Nei più ampi piani di sistemazione della città, venne coinvolto il colle Cidneo, con un programma di riqualificazione del Castello, individuato ora come sede opportuna della collezione risorgimentale. Ampliato il percorso (contava nove sale), non vennero intaccati la logica e il messaggio originario. Fu l'urto

⁵ Valseriati, *Tito Speri. Storia e oggetti di un cospiratore del Risorgimento*, p. 67.

⁶ Ivi, pp. 91-137.

⁷ Ivi, p. 69.

del primo conflitto mondiale a segnare una prima battuta d'arresto: il Castello venne occupato militarmente e cimeli, oggetti, fotografie vennero portati in salvo nei magazzini della vecchia sede. E non miglior sorte fu quella riservata all'istituzione durante il periodo fascista, allorché, dopo la riapertura del 1923, sempre nella fortezza cittadina, i suoi locali vennero requisiti nel 1927 dalla Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale. Si dovette attendere il XXI Congresso della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento, che si tenne proprio a Brescia nel 1933, per giungere a una nuova riapertura, ora nei locali di palazzo Tosio, le cui sale accolsero temi significativi per il regime: la Grande Guerra, le guerre di colonizzazione e lo stesso fascismo, messo strettamente in connessione con il processo risorgimentale. La nuova dimensione museale era animata da «una visione dei moti ottocenteschi come espressione di una collettività ampia»⁸, che relegava sullo sfondo le imprese dei singoli – Speri e Garibaldi su tutti – a favore dei sacrifici e delle gesta del popolo bresciano.

La forzata interruzione dovuta alla seconda guerra mondiale si protrasse anche nei primi anni repubblicani, quando la giunta bresciana guidata dal democristiano Boni individuò nel Risorgimento «l'arsenale simbolico realmente servibile, all'interno del discorso pubblico, per ricompattare una società che ancora faticava a recidere il legame emotivo e lessicale con l'Ottocento e ad accogliere la Resistenza come patrimonio condiviso»⁹. Il percorso si rivelò articolato e non sempre agile, ma si affiancò a una notevole sensibilità per gli anniversari che dal 1949 al 1960 scandirono celebrazioni e mostre, povere – tuttavia – di inquadramento storiografico. E proprio un anniversario – quello della Seconda guerra d'indipendenza – fece da sfondo alla nuova inaugurazione museale, che inglobava la sola sala allestita negli anni precedenti e riguardante il periodo napoleonico. Da allora, la collezione non subì alterazioni, lasciando che lo scorrere del tempo, e il mancato aggiornamento storico, storiografico e museologico, si abbattesse inesorabile sui locali del Grande Miglio.

A quasi due anni dalla sua riapertura è quindi possibile riflettere sul nuovo allestimento, valutando se le scelte prese abbiano reso possibile una diversa e positiva fruizione del Museo¹⁰.

⁸ Ivi, p. 78.

⁹ Ibidem.

¹⁰ Recentemente, il Museo del Risorgimento bresciano ha trovato spazio nel volume di

A livello storico, emerge immediatamente l'attenzione riservata ad ambiti prima trascurati, come la storia culturale, la storia dei diritti, la storia dei generi e la storia dei media. Il percorso, che si articola in otto sezioni (introdotte da evocative parole chiave: Rivoluzione, Dissenso, Insurrezione, Guerra, Unità, Partecipazione, Mito, Eredità), abbraccia un ampio ventaglio di temi che intersecano le più recenti sensibilità di ricerca, consentendo al contempo di inserire il contesto locale in quello più ampio nazionale e internazionale. Il racconto che viene costruito riguarda sì la storia della città e del suo territorio tra la fine del Settecento e la prima metà del Novecento, presentando i personaggi, la vita sociale ed economica, le trasformazioni urbanistiche, i luoghi della sociabilità e quelli teatro degli eventi, insistendo molto sugli aspetti simbolici legati alla memoria. Ma non manca di fornire al visitatore le coordinate generali, evitando che il percorso venga imbrigliato nei ristretti confini della "piccola patria" brecciana. Per assolvere a tale scopo, ogni sezione ospita diversi supporti che affiancano la classica collezione di oggetti, stampe, sculture e quadri, la cui presenza è stata attentamente dosata per veicolare in modo più funzionale la narrazione. Prima, però, il visitatore è introdotto all'arco cronologico narrato al suo interno da delle infografiche, vale a dire dalla rappresentazione – sintetizzate da un numero – di informazioni di argomento politico, militare, culturale, sociale ed economico. Uno strumento immediato ed efficace, che permette di calarsi facilmente nel contesto del periodo e degli avvenimenti che si stanno per narrare. Inoltre, assolve a una funzione non del tutto secondaria: presentare quegli avvenimenti – solo per fare un esempio, la Terza guerra d'indipendenza – che la collezione non è in grado di raccontare. In questo modo, oltre ad alleggerire il percorso espositivo, il visitatore viene ingaggiato in maniera accattivante, venendo traghettato lungo le tante complesse vicende del nostro Risorgimento.

I supporti digitali, espressi con essenzialità e attraverso una forte componente grafica, sono una delle novità che più attirano l'attenzione. Gli slideshow, ad esempio, dei piccoli schermi all'interno dei quali vengono riproposti – con accurate didascalie – documenti d'archivio, stampe e fotografie che contribuiscono a sviluppare la narrazione. Oppure le *Prove di Risorgimento*, installazioni all'interno delle quali attori recitano poesie

e memorie dei protagonisti delle vicende descritte. O, ancora, il box immersivo dedicato alle Dieci Giornate, nel quale, attraverso grafiche e suoni che accentuano la drammatizzazione dell'evento, si ha la sensazione di rivivere i momenti salienti di quell'episodio che valse alla città il titolo di Leonessa d'Italia. Disseminati lungo tutto il percorso, questi strumenti si rivelano estremamente utili sia per coinvolgere un pubblico sempre più vasto ed eterogeneo, che per approfondire, con modalità contemporanee, temi poco presenti nella collezione fisica.

Chiariti, per sommi capi, gli strumenti di visita, è necessario ora spendere qualche parola per descrivere l'organizzazione del Museo, che non si limita a narrare gli eventi che portarono all'elaborazione e all'attuazione dell'unificazione nazionale. Infatti, uno dei principali obiettivi – e, a ben vedere, forse il principale obiettivo – è quello di esplorare la memoria e il mito del Risorgimento, spingendosi fino alla contemporaneità. E giova ricordare l'inizio del percorso espositivo, laddove il visitatore trova dinanzi a sé due schermi, con immagini che attingono all'attualità e che riportano il significato degli otto concetti che identificano le varie sezioni. A ognuna delle parole vengono associate immagini di eventi recenti, con il fine di spingere a interpretare il presente con l'occhio critico del passato. Un ponte tra passato e presente che assume un alto valore comunicativo e che chiarisce fin da subito la prospettiva museologica.

Superato questo spazio introduttivo, si è immediatamente proiettati nell'epoca rivoluzionaria e napoleonica. L'attenzione, oltre che agli eventi che portarono al disfacimento dei secolari assetti politici, è rivolta alla nascita della simbologia nazionale e alla poderosa opera di catechizzazione agli ideali democratici e repubblicani. Con efficacia si rammenta come il Risorgimento italiano abbia avuto radici democratiche e repubblicane, suggerendo così l'immagine di una incessante elaborazione politico-culturale che prese avvio in concomitanza dell'invasione francese della penisola. Degno di nota è pure l'invito a considerare la veste mitica di Napoleone¹¹. Napoleone come mito, piuttosto che come condottiero e imperatore.

¹¹ Già alcuni anni fa, Fondazione Brescia Musei e l'Ateneo di Brescia – Accademia di Scienze Lettere ed Arti hanno promosso una mostra intitolata *Dante e Napoleone. Miti fondativi nella cultura bresciana di primo Ottocento* (catalogo a cura di R. D'Adda e S. Onger, 168 pp.).

In questo modo, facendo dialogare le varie sezioni del Museo, si intende mostrare il peso che ebbe la stagione napoleonica nella costruzione dell'identità politica cittadina. Non è un caso che, nella cornice della Prima guerra d'indipendenza, quando i bresciani si rivoltarono una prima volta contro gli austriaci, il potere fu nelle mani di coloro che appartenevano a quello che veniva chiamato «partito delle tradizioni napoleoniche»¹². La cura riservata alla tematica del mito è ravvisabile anche con Dante, protagonista della seconda sezione, che prende in considerazione il dissenso che maturò durante gli anni della Restaurazione nei confronti degli austriaci. È la malinconica Pia de' Tolomei, raffigurata da Eliseo Sala, a ricordare la riscoperta che proprio del Sommo Poeta si fece in quegli anni. Ma non solo, perché la sua tragica storia è l'allegoria della condizione dell'Italia e dei travagli che i patrioti dovettero subire per raggiungere l'agognato risultato. Non sarà superfluo, tuttavia, menzionare lo stemma che chiude questa sezione, ossia quello dell'Impero d'Austria, realizzato per la visita di Francesco I a Brescia. Quasi un avvertimento: il dissenso si accompagna sempre a un consenso, forse silenzioso e non organizzato, ma che aleggia sullo sfondo di questi avvenimenti.

Le successive due sezioni sono dedicate alle insurrezioni e alle prime due guerre di indipendenza. La componente bellica non assorbe l'esposizione e viene ben restituita attraverso l'armeria (armi da fuoco e armi bianche in dotazione agli eserciti austriaco, francese e sardo), allestita con una intelligente modalità antiretorica, mostrando come ci si possa apprezzare criticamente anche a un tema – oggi più che mai – per sua natura “difficile”. Del focus sulle Dieci Giornate si è già detto, ma un altro elemento di forte riflessione è relativo all'ampio spazio dedicato agli effetti e alle conseguenze dei moti e delle battaglie. Su tutti, il ruolo femminile, sia durante gli scontri sulle barricate, sia nella decisiva opera assistenziale, che fece di Brescia – utilizzando le parole di Henry Dunant – un «immenso ospedale». Ma anche, connesso a ciò, il civismo mostrato dai suoi cittadini, che curarono e accolsero nelle proprie dimore i tanti feriti senza guardare alla loro appartenenza¹³.

¹² G. Rosa, *Autobiografia*, Brescia, Apollonio, 1912, p. 103.

¹³ Cfr. *La genesi della Croce Rossa sul modello del cattolicesimo sociale bresciano*, a cura di C. Cipolla e P. Corsini, Milano, FrancoAngeli, 2017.

Il Museo del Risorgimento *Leonessa d'Italia* predilige un percorso tematico-critico, come viene messo bene in evidenza dalle sezioni Unità e Partecipazione. Convincente risulta essere la scelta di affiancare agli eventi che accompagnarono la proclamazione del Regno d'Italia l'illustrazione delle condizioni sociali di una popolazione che spesso versava nella miseria. Una società, quella che era appena nata, dal doppio volto: da un lato la povertà, che si cercava di arginare soprattutto con l'iniziativa privata, dall'altro le spinte verso una modernizzazione delle infrastrutture e degli spazi, che impegnarono le classi dirigenti locali e nazionali. E poi, il volontarismo risorgimentale, quel grande fenomeno di militanza politica, estremamente democratico, che attraversò tutto il processo di unificazione. Nuovamente il mito, questa volta di Garibaldi, l'eroe più popolare del Risorgimento. I tanti oggetti di uso quotidiano esposti testimoniano la costruzione e la diffusione dell'epica garibaldina, specialmente negli strati più bassi della popolazione. Suggestiva è poi l'installazione digitale dedicata ai bresciani che combatterono durante la spedizione dei Mille, che si affianca a una nutrita serie di informazioni che ne tratteggiano il profilo sociale.

Le ultime due sezioni del Museo, dedicate al Mito e all'Eredità, sono quelle forse più innovative. La prima dà molta enfasi al processo di monumentalizzazione e di mitizzazione del Risorgimento, che si compì sia attraverso celebrazioni ufficiali, sia con l'innalzamento di statue e, naturalmente, con il processo che portò all'apertura del primo Museo dedicato alle vicende dei decenni precedenti. Curiosità suscita poi l'installazione digitale dedicata all'odonomastica: è così possibile conoscere la quantità e l'ubicazione di vie e piazze dedicate ai patrioti bresciani e nazionali. Una scelta del tutto condivisibile, ma certamente non scontata, è quella di riservare parte della narrazione a Giuseppe Zanardelli, uomo politico ancora troppo poco valorizzato. La sua lunga carriera, che lo vide ricoprire diversi incarichi ministeriali, prodigandosi per lo sviluppo del Paese, viene proposta alla luce degli sforzi – memorabile è il suo viaggio in Basilicata – per porre all'ordine del giorno la questione meridionale.

Il percorso viene chiuso da una sezione complessa, ma necessaria. Fenomeno certo non nuovo, ma quanto mai attuale, l'uso pubblico della storia servì da strumento di legittimazione politica e ideologica. Ed è questo

che il Museo cerca di raccontare, prendendo le mosse dalla manipolazione che il fascismo fece del Risorgimento. L'imponente busto di Mussolini, opera dello scultore Adolfo Wildt, introduce l'essenziale quanto delicato discorso riguardante l'interpretazione del passato elaborata dal regime, approfondito grazie alla proposizione dei simboli e delle storture che dovevano diffondere tra la popolazione il convincimento che il fascismo avesse concluso quel percorso storico iniziato nel secolo precedente. Ma questo uso politico non fu appannaggio solo dell'ideologia fascista. E, così, vengono illustrate le modalità attraverso cui i valori risorgimentali entrarono nella lotta e nel lessico della Resistenza – solo per fare un esempio, ricca di significato è la recita del proclama di una partigiana in cui si evocano le Dieci Giornate –, così come nella Costituzione repubblicana. L'esposizione presenta la copia anastatica della nostra Carta, mentre sopra le teste dei visitatori scorrono in continuo i dodici principi fondamentali. Un'eredità risorgimentale *lato sensu* che è – o che dovrebbe essere – impressa nella memoria collettiva e che viene ricordata dalle due medaglie poste in chiusura del percorso: quella d'oro per le città benemerite del Risorgimento e quella d'argento al valor militare per la Resistenza. Simboli di coesione e di rafforzamento dell'identità cittadina, che ci si propone di ricordare con modalità e strumenti convincenti.

Il Museo del Risorgimento *Leonessa d'Italia* vince la sfida che la travagliata storia aveva lanciato. Il nuovo approccio esperienziale e i nuovi strumenti di visita permettono di calarsi in una storia narrata tenendo conto delle nuove sensibilità e dei nuovi approcci storiografici. Lo sguardo al presente, con lo scopo di interpretare le questioni della contemporaneità partendo dall'importanza della storia, e alle nuove modalità comunicative mettono in luce l'alta valenza pedagogica e scientifica con cui Fondazione Brescia Musei ha inteso il nuovo allestimento. E, per meglio sottolineare questo aspetto, non resta che elencare l'ultimo dei tanti strumenti messi a disposizione del visitatore: l'*Atlante Storico del Risorgimento*, un supporto didattico liberamente consultabile e che permette di ricostruire gli avvenimenti che caratterizzarono il continente europeo dalla fine del Settecento a oggi.

Come più volte accennato, molto si è fatto per evidenziare l'importanza della memoria. Non solo tramite il Museo, ma anche con il libro di

Valseriati, non la classica biografia di Tito Speri, quanto l'indagine della «memoria dell'eroe bresciano nello spazio pubblico» e della «'fortuna' degli oggetti a lui appartenuti e dell'iconografia a lui dedicata dalla seconda metà dell'Ottocento ai nostri giorni»¹⁴. Personaggio ancora troppo relegato sullo sfondo degli avvenimenti risorgimentali, Speri riuscì a penetrare nell'immaginario collettivo, veicolato da simboli e immagini che il tempo contribuì a modificare. Alla base di questo lavoro, impreziosito da un notevole corredo fotografico, vi è una sicura conoscenza storiografica, a cui si unisce una profonda ricerca archivistica. È infatti copiosa, e di varia natura, la documentazione consultata, per lo più inedita, che permette di coprire un arco cronologico estremamente ampio e di traghettare il lettore attraverso diverse le sensibilità politiche dell'Italia liberale, le guerre, la dittatura fascista e l'Italia repubblicana.

Speri nello spazio pubblico e Speri nel Museo. Questo è il chiaro fine dell'autore, che analizza i monumenti, le epigrafi, le cerimonie e gli oggetti come strumenti in grado di comunicare e articolare il processo di conoscenza e di utilizzo politico del patriota bresciano. Una ricostruzione che prende le mosse dalla sua morte, avvenuta a Belfiore, mettendo in luce, da un lato, le difficoltà a nutrire la memoria, almeno fino al 1859, e, dall'altro, il passaggio dall'identificazione di martire a quella di eroe. Proprio il testamento di Speri viene diffusamente ricordato, laddove lo stesso bresciano sottolineava il valore simbolico degli oggetti che gli appartenevano, da trasferire, una volta trapassato, nel Museo patrio cittadino. A tal proposito, risulta di grande interesse la puntualizzazione di Valseriati: questa disposizione mirava non tanto alla «glorificazione della patria da intendersi come l'Italia in corso di difficile costruzione, ma della piccola patria»¹⁵; una cultura estremamente radicata, specie in una città come Brescia, dove il Museo assumeva sempre più un ruolo civico e identitario. Fu solo verso la fine del XIX secolo che Speri quale eroe del Risorgimento entrò a pieno titolo nel discorso museale nazionale, secondo un processo che l'autore ripercorre nei minimi dettagli.

Lo studio della memoria nello spazio pubblico risulta utile per ricostruire tutto quel vasto retroscena che condusse ai momenti celebrativi, fossero

¹⁴ Valseriati, *Tito Speri. Storia e oggetti di un cospiratore del Risorgimento*, p. 13.

¹⁵ Ivi, p. 65.

ricorrenze o innalzamento di monumenti. Ma permette di cogliere bene anche le difficoltà, i compromessi, la «lotta per il controllo della memoria», i riflessi sull'opinione pubblica e le fratture in seno alla società civile. Non furono rare, infatti, le contese che racchiudevano diverse interpretazioni di Speri, specialmente della sua militanza cospirativa, con l'accesa contrapposizione tra repubblicani e monarchici. Una elaborazione in fieri, si è detto, che scandì una tappa importante durante l'epoca fascista. Il bresciano divenne così un modello per «essere stato un uomo d'azione; aver accettato il sacrificio patriottico come atto necessario per la causa italiana; provenire da una famiglia di umili origini; infine, essere stato un esempio morale anche nel difficile frangente della prigionia e dell'impiccagione a Mantova»¹⁶. Molto viene illustrato, con efficacia, dell'uso pubblico che il regime fece di Speri, che si concluse con l'ara che gli fu dedicata nel 1939 nel cimitero monumentale cittadino. E, allo stesso modo, pagine importanti sono riservate alle celebrazioni pubbliche dell'età repubblicana, con il forte contributo del già ricordato sindaco Boni.

Il lavoro di Valseriati, edito a quasi duecento anni dalla nascita del patriota bresciano, ha tanti meriti. Anzitutto, rammentare l'importanza di questo personaggio e della sua esperienza, in un'ottica non solamente locale. In secondo luogo, favorire nuovi approcci di ricerca, che si rivelano capaci di intersecare ambiti disciplinari tra loro differenti. E, ancora, rammentare quanto archivi e biblioteche siano ricchi di documentazione inedita, che attendono solo di essere esplorati e restituiti con modalità che possano raggiungere il vasto pubblico. Infine, rimarcare l'assoluto rilievo della memoria quale tema di indagine, capace di generare uno spirito critico, antiretorico e non meramente celebrativo.

¹⁶ Ivi, p. 44.